

CULTURA & SOCIETÀ' a cura di Sergio Caroli

Il dramma di Napoleone senza più tempo, senza più spazio e senza più forze

A colloquio con Luigi Mascilli Migliorini, Accademico dei Lincei, professore di Storia moderna presso l'Università "L' Orientale" di Napoli.

Torna in libreria dopo vent'anni, in quarta edizione, aggiornata e arricchita da un nuovo saggio introduttivo, "Napoleone", la splendida biografia di Luigi Mascilli Migliorini. Il passo napoleonico riportato sulla copertina del libro: "La morte non è niente; ma vivere sconfitti è privi di gloria è morire ogni giorno" parrebbe scritto per dimostrare, in sede documentale, ciò che ha espresso l'alta poesia del 5 maggio. Come nelle immagini introflesse della sua grande lirica Manzoni scrutata nell'anima di Napoleone nella desolata solitudine di uno scoglio sull'Atlantico, così vanno lette - se mi è consentito il raffronto - le pagine conclusive di questo volume "non come un epilogo - cito l'autore - e tanto meno come il racconto di una sconfitta, ma come l'ultima, e forse la più vera conquista di Napoleone".

La prima edizione del saggio, già vincitore del "Grand Prix della Fondation Napoléon", coincideva con il bicentenario dell'avvio della fortuna napoleonica: le campagne d'Italia e d'Egitto, la conquista del potere, la seconda con l'anniversario di Austerlitz e l'apogeo della gloria: l'Impero, l'accordo di Tilsit, il matrimonio con Maria Luisa d'Asburgo, la terza: Waterloo, l'inizio della fine, ma non la sua consumazione, l'esilio di Sant'Elena e la morte sono l'epilogo più alto - scrive l'autore nel saggio introduttivo - "a comprendere quale significato essa abbia assunto per coloro che si sono trovati a vivere tra un secolo terribile, il Novecento, e uno, il XXI, dichiaratamente partito verso orizzonti nuovi". (Salerno editore, pagine 642, euro 32).

Ne parlo con lo studioso, Accademico dei Lincei, professore di Storia moderna presso l'Università "L' Orientale" di Napoli.

Professor Mascilli Migliorini, quale fu il rapporto di Napoleone con la terra d'origine, ossia, cosa c'era di "corso" nel suo carattere e nella sua storia personale?

Il rapporto di Napoleone con la Corsica è complicato. Napoleone è stato Napoleone nonostante sia nato in Corsica? O Napoleone è stato Napoleone perché è nato in Corsica? Credo che la risposta sia la seconda: non si comprenderebbe tutta la sua vicenda biografica se non si partisse dalle condizioni nelle quali cresce questo giovane nato in un'isola de facto italiana che lo condannerà sempre - per il nome, il cognome, la difficoltà di parlare e scrivere un francese corretto - nella singolare condizione di essere un francese meno francese di altri. Il rapporto con quest'isola molto fiera della sua stessa storia, pone Napoleone nelle condizioni di poter affrontare il rapporto con la Francia del tempo con una originalità che di certo deriva dal suo carattere e dalla sua natura, ma deve molto anche alle origini corse. Lo sguardo diciamo, corso, mette Napoleone nella condizioni migliori per cogliere con nettezza i passaggi che avrebbero potuto portare la rivoluzione non solo a non naufragare ma anche a trovare

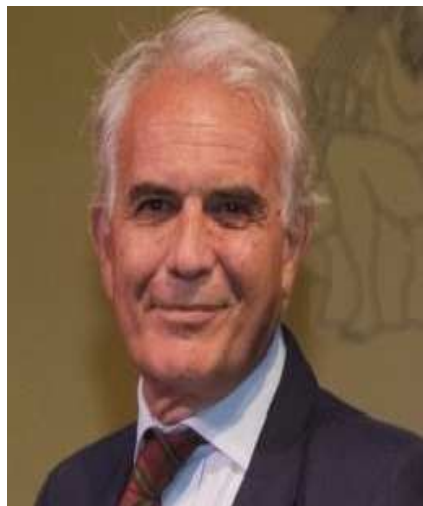
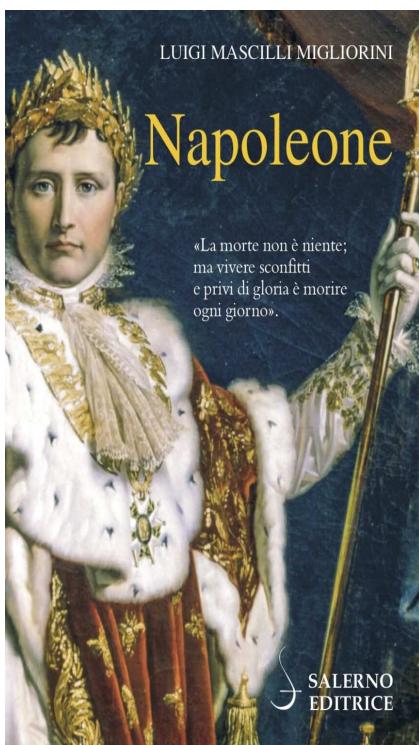
un approdo che mancava durante tutti negli anni '90, e che ritroverà con il colpo di stato di Brumaio del 1799.

Come sintetizza la parabola politica di Napoleone dal 1789 alle viglie di Termidoro?

Napoleone è giacobino e credo non solo per l'amicizia che lo legava al fratello di Robespierre, Justin, ma proprio ciò che egli scrive in quegli anni prova le profonde radici giacobine nella sua formazione politica.

Da Marx in poi la categoria del "bonapartismo" è entrata nel linguaggio politico. Ma in che cosa consiste, specificamente, il bonapartismo di Napoleone?

Il bonapartismo esiste e come! Ed egli in qualche modo lo rivendica a Sant'Elena, per esempio, in quello straordinario suo libro che è il "Compendio delle guerre di Cesare", dove spiega bene che cosa aveva pensato di fare: un modello politico della sovranità popolare che tuttavia finiva con un concentrarsi nell'esercizio di governo da parte di un uomo e più ancora di un ceto di tecnici - che lui definirà quelle di merito - capaci di governare senza necessariamente passare - è questo il tratto distintivo del cesarismo e del bonapartismo - attraverso la rappresentanza politica individuale, ossia, il modello inglese. Quindi, una forma di rappresentanza degli interessi della società, la più ampia



possibile, perché rispetta nella società e nel popolo l'origine della sovranità, ma al tempo stesso non avverte la necessità di usare lo strumento della rappresentanza parlamentare, ma di racchiudere nelle competenze e nei meriti la capacità di governo. Non c'è alcuna ombra di dubbio: sia Napoleone che Cesare prima di lui, dovevano il loro potere ed anche il consenso nella società alla forza delle armi.

Ma il bonapartismo diventa poi quello che spiega anche Marx, ossia, il dominare i conflitti di classe.

Esattamente. Quando la società, vuoi perché troppo lacerata non riesce a determinare le condizioni di una

rappresentanza politica che sia anche la rappresentanza dei rapporti di forza, vuoi perché tali rapporti di forza sono in stato di equilibrio instabile, a quel punto subentra un elemento terzo, neutro, dietro al quale si nasconde la forza delle armi, che gestisce la società tutta intera, autonomamente, nell'interesse della società stessa. Mi permetto di aggiungere che il bonapartismo e il cesarismo sono in qualche modo le versioni del populismo. Quando parliamo di populismo oggi, ci riferiamo al momento in cui le classi sono in stato di equilibrio instabile e sorge il demiguro.

Perché "Il sole di



La coda di Barbariccia

di Sergio Caroli

Per il M5S l'astensione può essere l'arma vincente

Credo che nessun osservatore o politico abbia condensato le contraddizioni del circo Barnum che ruota intorno a Draghi, meglio di Marco Travaglio, quando ha scritto: "Ammucchiata. Classica definizione per un governo che mettesse insieme destra, centro e sinistra, europeisti e antieuropeisti, flat tax e patrimoniale, porti chiusi e aperti, un nove volte prescritto e gli abolitori della prescrizione, un corruttore seriale e gli autori della Spazzacorrotti, un frodatore fiscale e i fautori delle manette agli evasori, propugnatori dei sussidi e avversari del Sussidistan, Confindustria e quelli del Reddito di cittadinanza-salario minimo-decreto Dignità, autori dei Dpcm e nemici dei Dpcm, partigiani anti-dittatura sanitaria e dittatori sanitari, "chiudere tutto" e "riaprire tutto", ambientalisti e cementificatori, Greta e Attila, No Triv e trivellatori, No Tav e partito dei cantieri, antimafia e Dell'Utri-Cosentino-Giggino" a Purpetta. Ma ora si chiama "unità nazionale" e "salute pubblica". Draghi è come Dash: lava più bianco".

Ma è anche vero che Giuseppe Conte ha dichiarato che non è questo il momento di lasciare la gestione del paese nelle mani di Lega FI IV e quella parte di PD ipocritamente renziana, che rema contro ogni cambiamento. Per l'ex premier il nuovo esecutivo "dovrebbe avere un perimetro politico ben delimitato", se fosse troppo ampio "sarebbe inconcludente". Il M5S è "l'ago della bilancia" e non può "trascurare il bene del Paese".

Come dargli torto? Sono i due corni del dilemma che sta davanti ai Cinquestelle. Ma, alla fase attuale, sono ancora pochi i dati per argomentare una scelta piuttosto che l'altra.

In linea generale, ritengo tuttavia che il M5S debba astenersi per conservarsi coerente con se stesso. L'astensione avrebbe una duplice conseguenza: quella di non genuflettersi davanti a una politica ancilla del grande capitale finanziario, ch'esso ha sempre combattuto, e quella di evitare l'"embrassons-nous" con la Lega, ma, soprattutto, con il responsabile della crisi di governo più assurda e nefasta della storia della Repubblica. Crisi che ha fatto cadere l'esecutivo Conte. Il quale Conte, ritengo debba rimanere, per il M5S, il faro, senza che a tradirlo sia un governo Draghi purchessia.

I Cinquestelle - il partito maggiormente rappresentato in parlamento - potrebbero pesare non poco sui provvedimenti da approvare o da respingere, posto che le elezioni politiche si svolgeranno con ogni probabilità fra un anno e che Draghi sarà eletto capo dello Stato.

Domando: è proprio necessario piegarsi oggi direttamente a lui, pagandone domani, e più ancora dopodomani, un prezzo politico salatissimo? O non è, invece, assai più conveniente, oltre che più razionale, resistere, al di fuori, per un anno? Non potrebbe essere che per qualche mese occorra - uso questa metafora - un amministratore condominiale? Anziché mettere a mercato i propri voti, il M5S potrebbe servirsene per indirizzare l'ammucchiata da fuori, fino alle elezioni. Sarà poi la democrazia e percorrere la sua strada al più presto possibile.

Sono convinto che, seguendo tale indirizzo, alle elezioni politiche il M5S si presenterebbe con le carte in regola, forte della fedeltà ai propri principi: a differenza degli altri partiti dell'ammucchiata, avrebbe la possibilità di rinnovare il travolgente successo del 4 marzo 2018.

Viviamo giorni gravidi di incognite, ma la battaglia non è ancora perduta. Da anni è in atto nel nostro Paese uno scontro tra chi è arroccato a difendere, con le rendite di posizione, il più bieco e tetragono conservatorismo e chi vuole un rinnovamento che ha da essere, anzi tutto, etico e, di conseguenza, economico, sociale e culturale. Inutile fingere di ignorare che dall'esito di questa battaglia dipenderà il futuro di più di una generazione. Se non è solo tattica e alla fine il M5S andrà a braccetto con Berlusconi, allora il tradimento sarà consumato.

La prova decisiva e inconfutabile la fornirà la prescrizione e la concessione ad Autostrade che non sono questioni economiche, ma di civiltà: riguardano il codice penale: 490 morti + zero manutenzione.

Qualora il M5S si facesse assorbire "in toto" nell'ammucchiata, la scissione sarebbe inevitabile. Sorte analoga attenderebbe il Pd, se seguisse la stessa strada. Comunque la si giri, la tragedia ha un solo responsabile: Renzi. Il M5S non ha che un mezzo per mandare in fumo il piano. Presentarsi alle elezioni con Conte candidato premier.

Sono certo che rinvirebbe i fasti de 2018, e spiederebbe per sempre nell'oblio il rignanesse. Essere liberati da quel ghigno da topo sarebbe una soddisfazione impagabile. Ma forse ce la daranno prima le carte dei magistrati. ***

Cacciari e Conte

Chiudendo nel 2010 il secondo mandato di sindaco di Venezia, dove tutti lo conoscono, specie donne (possibilmente nobili o comunque danarose e tanti "spritz", classico del Triveneto), Massimo Cacciari promise di abbandonare per sempre la politica e di tornare agli studi su Nietzsche. Da allora continua a concionare con lo stile che gli è proprio: quello dell'attaccabrighe, invariabilmente in preda all'isterica aggressività del ciurmadore. "Io lo dico da anni" è la frase da lui più spesso ripetuta e con gran saccenteria.

Alla vigilia del voto di fiducia al governo Conte, in un'intervista alla Stampa, ha così sfogato l'invidia che lo rode nei confronti del premier: "Prima di diventare Presidente del Consiglio non era nulla. Mica era Draghi o un premio Nobel. Non lo conosceva nessuno. Resterà abbarbicato al suo nuovo potere il più possibile".

I fatti hanno dimostrato che l'abbarbicamento al potere di Conte è inversamente proporzionale alla libidine di carriera, anzi, di carriere, di questo novello Arlecchino servo di più padroni. Oltre a John Elkann, Massimo Cacciari, di professione "filosofo", ha conquistato i preti: di destra, di centro e di finta sinistra.

Dal salotto della Gruber, in una sorta di travaso di bile, ha sbavato un profuvio di falsa rabbia con frasi incomprensibili e prive di senso, giungendo a confondere il nome di Conte con Draghi, tra le risatine e sguardi di commiserazione degli astanti. Ma quando ha parlato di "fallimento di Conte" e di "crisi di sistema", ho provato per lui una profonda pietà.